

Multivisioni

Consigli appassionati su cosa vedere – e non vedere! – in TV

Dal 6 al 12 giugno 2009

a cura di Giuliano Corà

“Il cinema americano ha successo perché loro fanno bene i film. Noi facciamo bene la pizza”

R. Benigni

“Il cinema italiano è deprimente”

Q. Tarantino

“Un qualsiasi stupido film americano contiene sempre un insegnamento, a differenza di un qualsiasi artistico film inglese”

L. Wittgenstein

* * * * *

Sabato 6 giugno

Highlander (R. Mulcahy, USA, 1986)

22.45, Italia1

Nel mondo vive da sempre, al nostro fianco, una stirpe di immortali. Alcuni sono dediti al bene, altri al male, alla violenza ed alla sopraffazione. Possono darsi la morte solo tra loro, ed ai nostri giorni ne sono rimasti solo due, che si combattono per la supremazia finale. Una storia affascinante, con atmosfere magiche e misteriose che coinvolgono ed emozionano, soprattutto nei contrasti tra la modernità e l'irruzione in essa del sovrannaturale e del misterioso. Le scene iniziali nelle Highlands scozzesi sono bellissime, straripanti di trionfante e vitalistica barbarie.

Cloverfield (M. Reeves, USA, 2008)

21.00, Sky

Innumerevoli volte la cultura americana ha delegato alla fantascienza il compito di raccontare i suoi incubi, o i suoi sogni, e quasi sempre con esiti eccezionali. Troppo lunga, e ricca, sarebbe la lista dei capolavori per commentarla qui. Diciamo solo che perfino due soap zuccherose e francamente invidibili come *Incontri ravvicinati del terzo tipo* (S. Spielberg, USA, 1977) ed *ET* (S. Spielberg, USA, 1982) contengono una scintilla di quel desiderio di pace e solidarietà che ancora abitava l'America alla fine degli anni Settanta, e che perfino una boiata pazzesca come *La guerra dei mondi* (S. Spielberg, USA, 2005) è servita ad esprimere l'insicurezza che scorre nelle vene dell'America di Bush. *Cloverfield* è invece un geniale gioiello di questa catena, un film, nella sua 'minimalità', talmente colto e intelligente – anche e soprattutto per il 'mercato' della SF – che non a caso è passato abbastanza inosservato. Lo si è accusato di volersi arruffianare i media con un lancio pubblicitario 'subdolo' e multimediale: ma, a dire il vero, di tutto ciò non si è poi visto gran che. Il passaggio nelle sale è stato il minimo possibile, e nessun marketing gli si è sviluppato intorno. Eppure, eppure *Cloverfield* è uno dei più sottili e raffinati incubi dei nostri tempi, un film che forse, proprio per questa sua sobrietà, sarà dimenticato, ma per essere riscoperto e mai più scordato. La trama è semplicissima, come tutte quelle delle opere essenziali. Rob è un giovane newyorkese, in partenza per il Giappone (*Godzilla: avete presente?*), dove ha conquistato un lavoro di prestigio. Nel suo appartamento con vista sul Central Park è in corso una festa d'addio, quando forti scosse scuotono il grattacielo, e la luce comincia a saltare. I notiziari danno notizie vaghe: sembra che un'enorme creatura emersa (*Them: avete presente?*) dalle acque stia attaccando la città. In preda al panico, tutti si precipitano in strada, dove all'improvviso piomba, staccata da una bestiale unghiate, la testa della Statua della Libertà (*Il pianeta delle scimmie: avete presente?*). La Bestia (anche il suo numero sarà 666?) avanza veloce, abbattendo i grattacieli, che riempiono di nuvole di fumo acre le strade, costringendo la gente a rifugiarsi nei negozi (11 settembre: avete presente?). Dal suo ventre partorisce piccoli granchi ripugnanti, che feriscono, mutilano e uccidono una popolazione allo sbando. Non la si vede quasi mai, la bestia. Se ne intuiscono il profilo, la sagoma, quando una coda immensa abbatte il Ponte di Brooklyn, o una zampa smisurata sbriciola una casa. L'esercito è nelle strade e nell'aria, tenta di opporsi, ma, come dice un soldato: "Non sappiamo cosa sia, ma qualunque cosa sia, ora sta vincendo lui". Dunque nessuno sa, e nessuno nemmeno testimonia. Noi spettatori sappiamo qualcosa solo grazie alla videocamera di un amico di Rob, che stava documentando gli addii alla festa e che ora lo segue per la città devastata. Girato dunque tutto in soggettiva con una videocamera mobile, il film è un lungo video appunto 'soggettivo'. Quella dei due ragazzi è l'unica realtà, l'unica 'verità': non c'è più nessuno a raccontarne altre (tra le pregevoli imbecillità che sono state dette su questo film è che questa tecnica di lavoro indica come esso sia figlio della cultura di YouTube ...). Ed è anche – rischia di essere, pare che sia – l'unica testimonianza di un passato che rimane nel nastro magnetico a spezzoni, brandelli di voci che richiamano un mondo ... scomparso? Il nastro – ci dice una didascalia all'inizio – è stato ritrovato dall'esercito in un sito precedentemente conosciuto come Central Park. E dunque, che è successo 'dopo' (che succederà di noi? Che ne sarà del nostro futuro)? La bestia è stata sconfitta e l'uomo sta ricostruendo il suo mondo? La bestia sta ancora dominando la terra e l'uomo è asserragliato nei suoi fortini per un'ultima e inutile resistenza? Non lo sappiamo. Seguiamo i ragazzi nel loro peregrinare per una città ormai perduta: l'esercito sta evacuando chi può con gli elicotteri (*Saigon: avete presente?*), dopo di che la raderà al suolo: Operazione Tabula Rasa. Dopo aver elevato con tanto orgoglio la Torre di Babele, ecco che uno 'scherzo' della Natura ci costringe a distruggerla. Nel loro peregrinare inutile, i due si rifugiano sotto uno dei ponticelli di Central Park, mentre gli aerei cominciano a bombardare. "Dobbiamo andarcene da qui". "Ma non c'è nessun posto dove andare": e la bestia infligge il suo morso. Inevitabile il richiamo a quello splendido racconto di fantascienza di Robert Sheckley *The mountain whitout a name* (Einaudi, 1961). Sulla Terra e nei pianeti colonizzati, improvvisamente tutto comincia ad andare a pezzi: catastrofi naturali inconcepibili distruggono i pochi giorni millenni di civiltà. Un astronave si stacca in fretta da un pianeta, prima che frane e alluvioni spianino tutto, lì e in tutto l'Universo conosciuto. "Siamo pronti" dice il pilota. "Ma per andare dove?"

Non si sa, appunto, e *Cloverfield* è la magnifica espressione di questa inquietudine, di questa paura che è, essa sì, veramente 'globale'. Che ne sarà di noi? Come ci salveremo? Ma ci salveremo, prima di tutto? E' possibile una salvezza dalla rovina che noi stessi abbiamo costruito, e che sta cominciando a mandarci i suoi primi, apocalittici avvertimenti? A raccontare questa paura ci aveva già provato, due anni fa, Frank Schätzing, nel suo romanzo *Il quinto giorno* (Ed. Nord), un libro certo interessante, ma a volte prolisso, e soprattutto incapace di evitare un happy end conciliatorio e buonista. Per Matt Reeves – alla prossima, certamente! – non c'è lieto fine: sotto il pavimento della casa che abbiamo costruito in ispregio alla Natura, abitano solo i mostri che ci divoreranno. E non avremo dove scappare. Un grandissimo capolavoro, assolutamente imperdibile.

Breakfast on Pluto (N. Jordan, Irlanda/GB, 2005)

18.50, Sky

Che cos'è, questo meraviglioso film, uno dei meno visti e conosciuti di un regista raffinato, ironico, colto ed intelligente come Jordan, che della 'irlandesità' ha fatto una delle sue chiavi narrative fondamentali? Che cos'è, dunque? Una favola a lieto fine per bambini grandi? Una storia di fate, di maghi buoni e di lupi cattivi? Un Magical Mystery Tour nel Regno Unito degli anni Settanta, su autobus colorati e straripanti musica pop? E' certamente un capolavoro, un film che sprizza amore e gioia di vivere ad ogni fotogramma, una specie di opera hippy in ritardo, un balsamo per il cuore, che commuove e immaga. Interpretato da uno strepitoso Cillian Murphy – e se non si dà l'Oscar a queste prove d'attore, allora a chi cazzo lo si dà? – BOP racconta la storia di Patrick Braden, nato dalla relazione tra il parroco di un paesino irlandese e la sua cameriera. La donna abbandona il 'frutto della colpa' sulla porta del sacerdote, e fugge a Londra, e il bambino viene dato in adozione ad una vedova del posto. Patrick cresce ribelle, ma di uno strano tipo di ribellismo: si sente donna, e allora si traveste e si trucca, naturalmente scandalizzando fino alle fondamenta la scuola cattolica che frequenta, ma non lo fa per cattiveria. Tutto il suo essere emana amore e tenerezza, che egli dà ed al tempo stesso chiede. Nessuno dei suoi atti è 'contro', e così pure Patrick non riesce nemmeno a concepire l'idea che qualcuno possa essere cattivo con lui. Ma Patrick ha un sogno: ritrovare sua madre, quella donna bellissima che un giorno è fuggita nella grande città, "che l'ha inghiottita in un sol boccone". Così Patrick parte – una via di mezzo tra Peter Pan e Cappuccetto Rosso, solo di fronte alla eventualità del Male – ma il bosco che attraverserà non sarà abitato solo da lupi. Ci saranno musicisti rock intenti a superare la linea che divide il passato dal futuro, oltre la quale è possibile volare a far colazione su Plutone, e che si innamoreranno di lui. Ci saranno terroristi irlandesi, di cui costeggerà per qualche tempo il cammino di sangue. Ci saranno vecchi cattivi, ma anche chi lo guarderà come un angelo, offrendogli "tutto ciò che non ha mai avuto". Ci saranno gnomi travestiti, ed un fantastico prestidigitatore, che riuscirà a dargli l'illusione di abbracciare sua madre (una delle scene più magiche del film), e strani poliziotti coi sensi di colpa. A tutti, Patrick – ormai solo Patricia "Kitten" – darà amore, da tutti ne riceverà, attraversando la valle dei dolori lieve come una farfalla colorata, senza mai sporcarsi l'anima e senza ferirsi, sempre alla ricerca del suo sogno: ritrovare la madre. Sarà suo padre, una sera, a rivelargli dove trovarla, e Patricia la visiterà, travestita da dignitosissima signorina inglese. Non si farà riconoscere, non per vergogna ma perché la trova impegnata in una nuova vita, sposata, con due figli ed un altro in arrivo. Tornerà a casa, finalmente, Patricia, scoprendo di aver ritrovato, oltre alla madre, per la prima volta anche il padre. E vivrà felice, perfino con un bimbo a fianco, avendo finalmente incontrato la pace e la serenità. Allegro e colorato come un caleidoscopio, poetico e dolcissimo, BOP è un capolavoro da riscoprire, assieme a (quasi) tutta la filmografia di Jordan.

Domenica 7 giugno

Daylight (R. Cohen, USA, 1996)

21.10, Rete4

Azione, solo azione: niente di intellettuale, ma azione di serie A. Visto cento volte, ma sempre appassionante. Un gruppo di persone rimane intrappolate nel tunnel sotto l'Hudson River per un'esplosione di gas tossici: l'eroico Sly proverà a salvarli. Due ore di divertimento assicurato.

Taxi driver (M. Scorsese, USA, 1976)

23.40, Rete4

Un reduce dal Viet-Nam non riesce più a dormire, e allora accetta i turni di notte sui taxi, venendo così a contatto con la corruzione della metropoli: deciderà di fare pulizia da solo. Capolavoro, poema sulla follia e la solitudine, incubo allucinato sul mito della violenza e delle armi nella cultura popolare americana. Il grande De Niro forse mai così grande, e una regia talmente asciutta ed essenziale che non sembra nemmeno di Scorsese.

The hunting party (R. Shepard, USA/Croazia/Bosnia-Herzegovina, 2007)

21.00, Sky

Simon Hunt è un giornalista di guerra americano che, in coppia col fedele cameramen Duck, è abituato a seguire in tutto il mondo gli eventi bellici più pericolosi. Non lo fa solo per professione: per lui, 'sentirsi vivo in mezzo alla violenza ed alla morte' è diventata una droga mentale, che lo spinge a rischiare sempre di più. Ma un giorno del 1995, in Bosnia, la sua sicurezza crolla. Entrando in un villaggio mussulmano la cui popolazione è stata appena sterminata dai serbi, l'orrore cui è costretto ad assistere è troppo anche per lui. In una diretta col suo network si lascia andare a commenti così pesanti sul ruolo degli USA e dell'ONU in quella guerra che la sua carriera viene troncata di colpo. Simon scompare, riducendosi a fare il free lance per piccole ed oscure televisioni, ma quando, cinque anni dopo, nel 2000, a guerra teoricamente finita, Duck – che nel frattempo invece ha scalato i vertici dell'azienda – capita lì nuovamente per un insulso servizio celebrativo della pace, Simon riemerge dal nulla e lo contatta. Ha per le mani una storia fortissima: conosce il nascondiglio della Volpe, uno spietato criminale di guerra serbo, su cui esiste una taglia di cinque milioni di dollari ma che da anni, incredibilmente, nessuno riesce a catturare, e vuole l'aiuto di Duck per intervistarlo e – eventualmente – per impadronirsene. Duck si fa a malavoglia coinvolgere in quella che sembra una pura pazzia, ma che invece sarà un nuovo viaggio nelle atrocità di una guerra mai davvero terminata e, soprattutto, nei meandri della politica internazionale. Si tratta, com'è evidente, di una versione romanzata (ma non tanto: il film è ispirato alla vicenda reale di tre reporter americani) dei tentativi di catturare Radovan Karadzic e Mirko Mladic – il primo, come sappiamo, recentemente 'venduto' dalla Serbia alla CE in cambio del passaporto per entrare nella Comunità, e il secondo ancora uccel di bosco – e degli sporchi intrighi in cui USA e ONU sono stati, e probabilmente sono ancora, implicati nella gestione degli equilibri delle guerre balcaniche che essi stessi hanno fomentato. Richard Gere ha detto il vero quando, in una sua intervista di qualche mese fa, ha dichiarato che ora sceglie i suoi ruoli con maggior oculatezza di una volta, e infatti HP, senza essere un capolavoro, è comunque un buon film, hollywoodiano nel 'miglior' senso del termine, divertente e interessante, con un'abilmente amalgamata dose di impegno civile ed umanitario. Peccato che, come al solito, la figura dei cattivi ce la facciano sempre i Serbi, ma a questo, ormai, siamo abituati da un pezzo. Notevole Terrence Howard – già prodigioso interprete di *Crash* (P. Haggis, 2004) – nella parte di Duck.

Il colosso di Rodi (S. Leone, Italia/Spagna/Francia, 1961)

22.50, Sky

Bel peplum dei primi anni Sessanta (dài, confessatelo: sono adorabili), spettacolare e avventuroso, e una regia che vale da sola la visione.

Mary Reilly (S. Frears, USA, 1996)

22.50, DT

Ennesima versione dello *Strano caso del Dottor Jekyll e del Signor Hyde* (1886) di R.L. Stevenson, forse non un 'capolavoro' nel senso strettamente letterario del termine, ma certamente uno dei grandi libri dell'umanità, per la sconvolgente e conturbante trattazione del tema pascaliano dell'uomo Angelo e Bestia. Qui, con un'idea ed uno spostamento in teoria davvero originali, la vicenda viene raccontata dal punto di vista di Mary, la cameriera del Dottor Jekyll, ma il risultato è, purtroppo, una grossa delusione. Una bellissima confezione senza niente dentro, una splendida scatola vuota. Eppure tutto era perfetto. L'ambientazione, davvero elegante e raffinata. I volti e le 'situazioni' dei domestici. La recitazione del grandissimo John Malkovic. Perfino Julia Roberts, la rana-dalla-bocca-larga, questa volta è incredibilmente riuscita a recitare, facendo qualcos'altro oltre al solito sbattere gli occhioni e sorridere a sessantaquattro denti. Tutto bello, ma dentro non c'è niente. Nessun approfondimento del mito del doppio, nessuna nuova 'risposta' all'eterno dilemma del bene e del male, nessuno spunto di riflessione, niente di niente. Un puro e semplice esercizio calligrafico. Per cui, anche quella bottina finale di effetti speciali (già visti: *L'avvocato del diavolo*), col 'mostro' che tenta di uscire dal corpo, è davvero un inutile sfoggio di bravura. Senza contare l'assurdo grottesco della cameriera, appena uscita dai bassifondi, che di punto in bianco si mette a filosofare col padrone ("Io non credo che esistano azioni senza conseguenze"). Una vera occasione sprecata.

Lunedì 8 giugno

Trappola in alto mare (A. Davis, USA 1992)

21.10, Rai3

Uno dei migliori film 'di' Steven Seagal. Un gruppo di terroristi si impadronisce di una nave da guerra americana per rivenderne i missili nucleari alla Corea del Nord, ma il cuoco, in realtà un superaddestrato marine, riesce a riprendersela e a sventare l'impresa. Adrenalino, appassionante, divertentissimo. Non ve lo perdetevi.

Ladri di biciclette (V. De Sica, Italia, 1948)

21.00, DT

Odio il Neorealismo, forse dai tempi in cui, se non ti piacevano *Ladri di biciclette* (e, più avanti, i Fratelli Taviani, e più avanti ancora Nanni Moretti), il Commissario Politico della locale Sezione del P.C.I. ti diceva, se andava bene, che eri destinato ad essere abbandonato sul ciglio della luminosa via della Storia e del Progresso, e se era di cattivo umore ti consigliava una vacanza rieducativa in Siberia. Lo odio perché non ho mai potuto sopportare l'anima demagogica, populista e stracciarola della cultura italiana (e della sinistra italiana). Lo odio perché non ho mai potuto sopportare il 'melodramma', la retorica, la tromboneria. Una volta Ennio Flaiano scrisse che "i campi d'Italia son seminati a retorica": Dio, quanto aveva ragione. Lo odio perché – anche, se non altro – il cinema neorealista è tutto meno che di sinistra, e dunque il suo è un culto che si morde la coda.

Ma l'avete visto, *Ladri di biciclette*? Dunque. C'è quest'uomo che finalmente trova un lavoro. Di merda – deve pagare per averlo (si impegna le lenzuola per disimpegnare la bici) – ma comunque è un lavoro: significa pane (quando ce n'era poco), e dignità (quando ce n'era ancora meno). Ma gli rubano la bici, e lui per riaverla attraversa una Roma sottoproletaria che è – quella sì, forse involontariamente: ma ci ritorno dopo – assolutamente sincera: cioè cattiva, imbrogliona e maligna. Cornuto e mazziato, alla fine rimane senza bici, cioè senza lavoro, e con le ultime lire in tasca. Beh, cosa credete che faccia? Che le usi per comprarsi una pistola e rapinare una banca? Che salga sul Colosseo e minacci di buttarsi di sotto se non gli danno un altro lavoro? Che fondi una cellula anarco-insurrezionalista contro il sistema? Macché! Siamo italiani, non dimenticatevelo, e dunque con le sue ultime lire lui se ne va all'osteria: un fiasco di vino e una mozzarella in carrozza, e il mondo ti sorride. *Chi ha avuto ha avuto ha avuto/chi ha dato ha dato ha dato/scurdammoce 'o passato/nun ce pensamme 'cchiù.*

E *Miracolo a Milano*, l'avete visto anche quello? Con quel nanetto deficiente morto di fame e di freddo, vestito di stracci, che se ne va in giro per la città a dire 'buongiorno' a tutti? Ma – mi sono sempre chiesto – che cazzo di buongiorno ti dici? Dov'è il tuo 'buon' giorno? Tra le baracche? In mezzo agli stracci? Nel fango? Ma perché non t'incazzi, perché non fai anche tu una bella rapina, che ne so, un borseggio, almeno uno scippo ad una borghese impellicciata? Niente. Lui fa la fame, e dice 'buongiorno'.

E *Sciuscià*? Avrete visto anche quello. Coi due ragazzini in riformatorio – è facile immaginarli stuprati, umiliati, riempiti di botte – che invece di organizzare una bella rivolta, magari prendendo in ostaggio il direttore e le guardie, che c**** ti fanno? Sognano un cavallo bianco!!!

Qualcosa si salva, comunque. *Umberto D.*, forse il più antiretorico dei film neorealisti, e proprio per questo quello che ha avuto minor successo, di critica e di pubblico, a dimostrazione ancora una volta che quel che piaceva agli italiani del neorealismo erano i suoi contenuti strappalacrime, da sceneggiata napoletana, e che se appena appena gli mostravi la verità voltavano la faccia dall'altra parte. E *Roma città aperta*, un film asciutto, rigoroso e 'spietato', con una grandissima prova d'attore del grande Aldo Fabrizi (grande come è sempre stato: permettetemi di ricordare, anche se qui non c'entra, il tragico personaggio del palazzinaro nel bellissimo *C'eravamo tanto amanti* di Scola); talmente bello da avermi fatto sopportare perfino la presenza di Anna Magnani, credo l'attrice che più detesto nel cinema, icona della 'sottoproletaria' in tutte le varianti possibili: mamma 'materna', femmina da sensualità da borgata – ricordate le sue sottovesti nere e le ascelle sudaticce nella *Rosa tatuata* (D. Mann, USA, 1955)? Ripugnante – pescivendola volgare e beccera: insomma, un'autentica 'italiana'. E si salva, spesso, la fotografia, povera ed essenziale, anche se, appunto, mi pare che indulga troppo spesso ad un linguaggio più pauperistico che povero, e molto sentimentale.

Comunque, tornando alla questione, è di destra o di sinistra, il cinema neorealista? Né l'uno né l'altro. Il cinema neorealista è stato il primo esempio in Italia di cultura bipartisan. Era di sinistra, perché la sinistra ama credere che i poveri siano buoni, e dunque quel cinema li dipingeva così: buoni, gentili, poveri-ma-belli. Era di destra, perché la borghesia italiana del dopoguerra aveva bisogno che i poveri se ne stessero buoni buoni, allineati e coperti, a lavorare per la ricostruzione, ed aveva terrore ed orrore della ribellione; e dunque l'attaccino derubato e disperato invece di ribellarsi va a magnarsi la mozzarella, i barboni milanesi invece di salire sulle barricate VOLANO IN PARADISO (!!!), e i figli di nessuno, invece di distruggere la Bastiglia sognano cavalli bianchi.

C'è stato un solo film, in Italia - non neorealista ma semplicemente realista - che abbia dipinto i poveri come sono davvero, com'è ovvio che siano, quando sono vittime del degrado morale e materiale indotti dalla povertà: *Brutti, sporchi e cattivi*, del geniale Ettore Scola (Italia, 1976: purtroppo il Neorealismo era già finito e aveva già fatto i suoi danni, e dunque non poteva più imparare la lezione), e naturalmente è stato accusato di essere di destra. Questo è il destino di chi dice la verità a chi, per una ragione o per l'altra, proprio non vuol sentirsela dire.

Umberto D. (V. de Sica, Italia, 1952)

22.30, DT

Vedi sopra.

Martedì 9 giugno

L'uomo senza ombra (P. Verhoeven, USA/Germania, 2000)

23.40, Canale5

In un laboratorio del Pentagono, uno scienziato elabora e prova su di sé un siero che lo renderà invisibile, ma questo nuovo potere lo condurrà alla follia e al delitto. Remake del bellissimo *L'uomo invisibile* (J. Whale, USA, 1933), a sua volta fedelmente ispirato al bel romanzo di H.G. Wells, svolge nuovamente il tema della 'follia' della scienza quando infrange i limiti umani. Ma il progresso tecnologico, qui, ha dato alla testa a Verhoeven – per altro autore, in passato, del genialissimo *Starship Troopers* (USA, 1997) – e il film si risolve in una rutilante esibizione di effetti speciali e splendidi trucchi da baraccone, che fanno dire: "Oooh!" allo spettatore ma che lasciano poco o punto spazio alla riflessione.

Nato il 4 di luglio (O. Stone, USA, 1989)

23.00, Raiset

La storia vera del soldato Ron Kovic, nato il 4 di luglio – giorno simbolico nell'immaginario patriottico americano – arruolatosi nei Marines e partito volontario per il Viet-Nam, da cui torna mutilato, paralizzato ed impotente. Annichilito nel corpo e nell'anima, Ron cercherà dapprima l'autodistruzione, morale e materiale, ma riuscirà finalmente a ritrovare una ragione di vita nell'impegno pacifista ed antimilitarista. Forse non il capolavoro di Oliver Stone – il film è a tratti pletorico e prolisso – ma comunque un'ottima storia sull'orrore della guerra e la follia suicida del patriottismo militarista. Chissà se lo fanno vedere, la sera in libera uscita, ai ragazzi americani a Baghdad.

Una giornata particolare (E. Scola, Italia/Canada 1977)

19.10, Sky

Marzo 1938. Durante la visita a Roma di Hitler – con tutto il suo contorno di becero machismo – l'incontro di una casalinga sottoproletaria, vittima e frustrata, e di un omosessuale perseguitato dal fascismo. La volgarità neorealista di Sofia Loren viene compensata dalla rara raffinatezza di Marcello Mastroianni, in un film raffinato e riflessivo, scritto con una 'lentezza' inusitata per gli standard di Scola, lentezza che tuttavia è perfettamente funzionale al costruirsi del dramma. Scola meraviglioso come sempre.

Stand by me (R. Reiner, USA, 1986)

17.35, DT

Quattro ragazzini partono per un viaggio lungo il fiume. Hanno sentito dire che, qualche chilometro a valle è incagliato il cadavere di un loro amico annegato, e vogliono provare il brivido della morte, ma invece l'avventura si trasformerà in un viaggio di formazione, una poeticissima, dolente ed immensamente struggente meditazione sul passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Capolavoro poetico e di introspezione, e rara occasione per godere della presenza di Richard Dreyfuss, attore grandissimo e misconosciuto: per apprezzarne la raffinatissima sensibilità, guardate l'ultima scena, completamente 'muta', a parte la voce narrante. Assolutissimamente imperdibile.

Zodiac (D. Fincher, USA, 2007)

21.00, DT

Quando fa da solo, Fincher fa bene, se non benissimo. Per esempio, suoi sono l'ottima terza puntata di *Alien* (1992), il bel *Seven* (1995), un thriller disperato ed umanissimo, e soprattutto il bellissimo *Fight Club* (1999), uno dei film più eversivi, anarchici e ribelli del cinema americano. Ma questa volta ha voluto raccontare una storia già 'scritta' da altri, cioè una storia vera: quella del serial killer che, dal 1969 agli anni Ottanta, terrorizzò gli USA con una serie di assurdi omicidi, oltretutto sfidando la polizia a prenderlo mediante lettere e messaggi cifrati che inviava regolarmente. Certamente l'ha fatto senza rinunciare al suo gran mestiere, e infatti bisogna ammettere che il film è confezionato molto bene: ben recitato, ben fotografato, ben montato, ben narrato (non era facile mettere insieme una sceneggiatura comprensibile da vent'anni di complicatissime indagini). 'Troppo' ben narrato, però: perché è stata proprio l'ossessione di raccontare tutto, in ordine, con chiarezza, di render conto di tutto, di non trascurare nulla, che ha ammazzato il film. Non c'è una sola favilla di passione, o di suspense, in queste due ore e passa, sia nella presentazione dei delitti che nelle vicende personali del giornalista che alla soluzione del caso dedica vent'anni della sua vita, mettendo a rischio il suo stesso matrimonio. La storia scorre via silenziosa e diligente, ma senza l'ombra di un'emozione, anzi, con una considerevole dose di noia. E non si dica che è perché 'sappiamo già come va a finire': infiniti sono i film di cui 'sappiamo già come va a finire', ma la genialità di un regista sta proprio nel riempire di vita nuova una storia arcisaputa, e magari già raccontata cento volte. Qui assistiamo solo ad un lodevolissimo esercizio di bella grafia, ma totalmente vuoto di 'contenuti', anzi di vita. Peccato, per tutto quel talento sprecato. Provaci ancora, David.

Quindici minuti – Follia omicida a New York (J. Herzfeld, USA, 2001)

14.45, Sky

Due folli assassini battono la città uccidendo e filmando i loro delitti. Film duro e spietato sull'amorale sfruttamento della violenza da parte dei media, denso di idee e di stimoli, intelligente e acuto, ma, secondo me, estremamente confuso, eccessivo, disordinato. Ho sempre pensato che, con un buon lavoro di editing ed un altro montaggio, ne sarebbe venuto fuori un capolavoro. De Niro, comunque, è un capolavoro da solo. Da vedere in ogni caso.

Virus letale (W. Petersen, USA, 1995)

23.45, DT

Uno sporco complotto per nascondere oscuri segreti militari permette che negli USA si diffonda un orribile virus, a metà tra l'AIDS e l'Ebola. Nonostante la buona volontà di interpreti di serie A (Dustin Hoffman, Morgan Freeman, Kevin Spacey, Donald Sutherland) una storia ovvia e noiosa, che sembra più una fiction tv che un film sul serio. Da perdere.

Mercoledì 10 giugno

Zardoz (J. Boorman, GB, 1973)

02.20, Rete4

In un lontano futuro, la Terra devastata è dominata da un gruppo di eletti che ne hanno alterato i ritmi naturali. Esaltazione della libertà della Natura contro il progresso e le macchine che l'hanno violentata. Molto bello, e drammaticamente attuale. Imperdibile, anche perché questo è uno dei suoi rari passaggi in tv.

Mission to Mars (B. de Palma, USA, 2000)

21.00, DT

Noiosissima e insopportabilmente lenta storia di fantascienza (aridatece Maciste!). Un'astronave precipita su Marte e dopo varie peripezie scopre i marziani lunghi, diafani e buoni (probabilmente fondi di magazzino avanzati da *Incontri ravvicinati del terzo tipo*). Penoso.

Giovedì 11 giugno

Danko (W. Hill, USA, 1988)

21.10, Rete4

Un ufficiale della polizia sovietica arriva a Chicago per inseguire e catturare un trafficante di droga che a Mosca gli ha ucciso un amico. Si scontrerà con la 'corruzione' morale dell'Occidente e col suo lassismo, ma scoprirà anche amicizia e umanità. Ottimi Arnold Schwarzenegger nella parte del sovietico ottuso ma fondamentalmente 'buono' e James Belushi (ma quanto ancora rimpiangiamo il suo malinconicissimo fratello ...) in quella di un poliziotto deluso ma fondamentalmente onesto. Entrambi danno vita ad un thriller divertente ed appassionante, che non fa rimpiangere il tempo speso.

In Bruges (M. McDonagh, GB/Belgio, 2008)

21.00, Sky

Ken e Ray sono due killer di professione. Durante un lavoro a Londra, Ray, il più giovane ed inesperto, assieme al bersaglio designato uccide anche un bambino che si trovava lì per caso. Harry, il loro capo, ordina allora ai due di sparire per un po', di nascondersi, ma non li manda in un posto qualsiasi: li manda a Bruges, in Belgio, durante le feste di Natale. Chissà perché proprio lì, vien da chiedersi, ma un perché c'è. Quando era bambino – moltissimi anni fa, molto prima che il suo lavoro gli spegnesse la pietà nel cuore – Harry aveva trascorso una vacanza proprio lì, "l'ultima vacanza che io abbia mai fatto", in "un cazzo di città che sembra uscita da un cazzo di libro di fiabe". Ora vuole offrire la stessa vacanza, la stessa magia, proprio a Ray: prima che Ken lo uccida. Perché questo è lo scopo del viaggio. Anche Harry, a suo modo, ha dei 'principi', e quando si uccide un bambino "bisognerebbe infilarsi la pistola in bocca, lì sui due piedi, e farla finita". Ma Harry è lontano, a Londra, i suoi ordini li dà per telefono, non sa cosa succede intanto lì a Bruges. Succede che anche Ken si prende una vacanza, visitando 'devotamente', da buon turista, chiese e musei.

Poco per volta, quella città immobile nel tempo lo induce alla riflessione, su di sé, sul suo 'lavoro', sul suo compagno. Succede invece che Ray la odia, Bruges: "E' un cesso". A lui non dice niente, è ignorante, ha istinti elementari, è infantilmente aggressivo, non è mai uscito dalla natia Dublino e non gliene frega niente del mondo. Beve e a va a donne, e una sera si imbatte in Chloe, "la donna più affascinante che tu abbia mai incontrato in vita tua", bizzarra e irregolare, ma che nel suo esistere primigenio offre a Ray come una promessa di palingenesi. E poi c'è il rimorso per la morte del bambino, che tormenta Ray più di quanto potrebbe mai fare Harry con la sua cattiveria. Dunque quella 'vacanza' ha mutato tutti: Ken, che si scopre paterno e filosofo, e Ray, che intravede una possibilità di uscita dal suo dolore. E Harry? Harry capiterà lì per risolvere la situazione a modo suo, ma dovrà fare i conti con una realtà umana profondamente diversa da quella che si aspettava, e che lo spiazzerà integralmente. Non solo Bruges: anche questo bellissimo film sembra uscito "da un cazzo di libro di fiabe". Una fiaba di morte, di dolore e di redenzione, delicata e funambolica, profondamente affascinante e coinvolgente, che immaga e commuove. Colin Farrel, il giovane Ray, è anche troppo perfetto, anche troppo in parte, come se avesse studiato la lezione proprio a memoria. Ma Brendan Gleeson interpreta Ken con signorile eleganza e umanissima ricerca interiore, da grandissimo attore, e Ralph Fiennes compone un ottimo 'cattivo', un idolo senza cuore, a volte peraltro forse un po' troppo astratto, per cui può accadere che, a sprazzi, passi per la mente, in un lampo, il ricordo di Voldemort. Comunque, un piccolo capolavoro, praticamente invisibile in sala, che deve assolutamente essere riscoperto e amato.

Sleepers (B. Levinson, USA, 1996)

18.30, Sky

Quattro ragazzi newyorkesi passano l'adolescenza in un riformatorio, ove subiscono sadiche violenze. Usciti e divenuti adulti, si vendicheranno di uno dei loro aguzzini. Come dice perfettamente M. Morandini, "verboso, prolisso ed oratorio", troppo preoccupato di essere un fervorino moralistico per pensare ad essere un film. Aliena e bizzarra la partecipazione del grande Gassman, qui totalmente fuori luogo.

Troy (W. Petersen, USA, 2004)

16.25, DT

Dal regista di *Air Force One* e della *Tempesta perfetta*, un film che assomiglia all'Iliade di Omero come Prodi all'Incredibile Hulk. Dimenticatevela, l'Iliade. Qui Achille non è più l'eroe sprezzante ed orgoglioso, amato dagli Dei ma cosciente del suo ineluttabile destino; è un cow-boy arrogante e dozzinale, sembra essere appena sceso dallo sgabello del saloon dopo essersi fatto un doppio whiskey. Brad Pitt sembra non aver ben capito su che set si trova, e intanto fa le prove per *Fight Club 2°*. Agamennone e Menelao non sono gli eroi delle tragedie greche, le figure severe e terribile sui cui volti sono state modellate le maschere auree di Micene; sono due capibanda volgari e violenti. Priamo non è più il simbolo universale del dolore paterno; è una figura vagamente ridicola e insipida, e quello sguardo sbarrato di Peter O'Toole mentre assiste al duello di Ettore ed Achille non si capisce se sia cattiva recitazione o l'effetto di qualche canna di troppo. Gira la battuta demente secondo cui sembra che vogliano fare un sequel: si intitolerà *Il figlio di Troy ...*

Venerdì 12 giugno

Mondo cane 2° (P. Cavara/F. Prospero/G. Jacopetti, Italia, 1962)

01.50, Rete4

Ripeto quel che ho scritto la settimana scorsa a proposito di Mondo Cane 1°:

Una raccolta in giro per il mondo di costumi 'strani', di riti religiosi bizzarri e/o ripugnanti, di usanze crudeli. Implicitamente, anche se non programmaticamente, razzista e 'biancoentrico': 'Guardate cosa fanno i barbari'. Tuttavia allora, nella cultura asfittica e provinciale dei primi anni Sessanta, ebbe un sapore esotico ed avventuroso, e riscosse grande successo, come pure il sequel, *Mondo cane 2* (G. Jacopetti, F. Prospero, Italia, 1962). Un prequel può essere considerato *Europa di notte* (A. Blasetti, Italia, 1959). Può essere interessante rivederlo, tanto più che, considerando quel che si vede in giro oggi, dà veramente l'impressione di un viaggio con la macchina del tempo. Consiglierei di non perderlo.

Four brothers (J. Singleton, USA, 2005)

21.00, Raitat

Una vecchietta raccoglie dalla strada e rieduca ragazzi sbandati, ma quando viene uccisa in una rapina, i suoi 'figli' si scatenano nella vendetta. Pretenderebbe di mostrare analisi e contenuti 'sociali', ed invece è solo banale, fracassone e stereotipo. Da perdere.